

IL CASO RAI

Revocato il consigliere di amministrazione nominato da Siniscalco. Finisce uno stallo durato mesi. Petroni però presenterà ricorso

L'Unione esprime apprezzamento per il nuovo incarico. Il nuovo membro del cda rinuncia agli emolumenti restando anche presidente Acea

CAMBIO AL VERTICE

Rai, Fabiani al posto di Petroni

Cambia il cda, la Cdl insorge: non paghiamo il canone. E attacca il Colle. Ora le nuove nomine

di Natalia Lombardo / Roma

RIEQUILIBRIO Angelo Maria Petroni è stato rimosso da consigliere Rai, nominato al suo posto Fabiano Fabiani: un ritorno a Viale Mazzini per un manager navigato, dall'Iri all'Acea passando per Finmeccanica. La Cdl ora vuole la testa di Petruccioli: ovvero

la presidenza Rai. Landolfi, di An, presidente della Vigilanza, grida allo «spoils system fuori stagione» e attende al varco giovedì Padoa Schioppa; An e Fl chiudono al dialogo sulle riforme, minacciano di non pagare il canone Rai e tirano brutalmente la giacca al Presidente Napolitano. Bondi addirittura gli telefona per protestare contro la «selvaggia occupazione» della sinistra sulle istituzioni. Il Capo dello Stato avverte di non poter essere chiamato in causa su nessuna nomina o decisione di esclusiva competenza del governo; se si pensa sia illegittima ci si rivolga agli organi giurisdizionali, è la nota del Quirinale. E Petroni annuncia ricorsi «in tutte le sedi legali» e minaccia l'annullamento di «ogni delibera del Cda» votata senza di lui. Con la sua revoca, voluta dal ministro Padoa Schioppa, cessa l'anomalia di un consigliere di riferimento del Tesoro ma indicato dal governo Berlusconi. Il che ha mantenuto alla Cdl la maggioranza nel Cda Rai. Da Palazzo Chigi fanno sapere che la nomina di Fabiani è stata «apprezzata in modo particolare» dal premier Romano Prodi in quanto «è noto a tutti il suo valore professionale e istituzionale». Una nomina «che non è materia del contendere politico» e quindi le pur «rispettabili» reazioni dell'opposizione non possono legarsi all'apertura o meno di un dialogo. La decisione è stata presa ieri dall'Assemblea dei soci in prima convocazione, per evitare polemiche preventive (la Cdl aveva invitato gli azionisti a disertarla). Ha partecipato solo il rappresentante del Tesoro, azionista Rai al 99,5 per cento. Assente invece la Siae (0,45%), presenti Petroni e il consigliere Udc Staderini; ha presieduto l'assemblea Claudio Petruccioli. A lui Fabiani in una lettera ha spiegato di aver accettato l'incarico offerto dal governo «per spirito di servizio e di sacrificio» di fronte a «una

fase delicata» dell'azienda. E annuncia di rinunciare agli emolumenti, restando direttore generale all'Acea, mentre si è dimesso dalla presidenza dell'Apt, l'Associazione dei produttori televisivi. La carta Fabiani, uomo vicino a Romano Prodi (è stato direttore centrale dell'Iri) ma anche a Walter Veltroni che l'ha nominato al-

l'Acea, sembra abbia sorpreso sia i consiglieri di centrosinistra che Petruccioli e il direttore generale Cappon. Lo dice Carlo Rognoni, Ds: «Una sorpresa, ma una scelta azzeccata, ha qualità che sembrano tagliate su misura per la Rai». Apprezzamenti anche dal diellino Rizzo Nervo è «una scelta eccellente che rafforzerà il Cda della Rai»;

sceita positiva per Sandro Curzi: «aumenta il prestigio della Rai» grazie a un insieme di esperienze e valori volti «all'interesse della comunità». Il consigliere della sinistra ringrazia anche Petroni per il suo contributo. Ma se la ride per quel tentativo fatto dai colleghi di centrodestra: far fuori Petruccioli e affidare la presidenza a Fabiani co-

me consigliere anziano. «Eh no, io sono più vecchio di un mese», avverte Curzi divertito. Fabiani è nato il 17 aprile 1930, Sandro il rosso il 4 marzo. Nessun commento, invece, da Petruccioli e Cappon. E i maligni già sussurrano che il neo consigliere possa diventare un «presidente ombra» (o essere pronto per il rinnovo) e imporsi sul Dg

date le sue capacità manageriali. Mercoledì Fabiani debutta nel Cda, dove lo aspettano le scelte editoriali finora bloccate dal cinque a quattro per la Cdl. Il nodo è RaiDue ma si prevede un totale giro di reti (magari il 19): Giovanni Minoli (prima dato per RaiDue) potrebbe invece realizzare il suo progetto sul polo di servizio pubblico a RaiTre con RaiEducational; a RaiUno potrebbe andare Ruffini (che sembra non voglia lasciare RaiTre), oppure Caprarica lasciando il Gr. RaiDue, tolto il leghista Marano, andrebbe o a Fl con Del Noce (venderà cara la pelle di RaiUno e si parla di lui per Canale5) o Pasquale D'Alessandro, vicino a An, ora vicedirettore di RaiDue. Commenti positivi dai Ds: per Morri «non poteva continuare la conflittualità tra Dg e Cda» e apprezza «le qualità tecnico-manageriali e l'indiscussa autonomia di Fabiani»; per Cuillo la nomina «rida dignità e autonomia al servizio pubblico», per Giulietti la revoca di Petroni era «un atto dovuto»; Vita ricorda l'urgenza della riforma Rai. Apprezzamenti anche da Migliore, di Rifondazione e dal ministro Gentiloni, mentre il socialista Boselli «è un errore rimuovere Petroni» a pochi mesi (otto) dalla scadenza del Cda; Sinistra Democratica e Udeur dicono che va cambiato il presidente, il Verde Liona vuole cambiare il Cda. Per Vera, segretario Usigrai, «è un buon palliativo» ma resta l'urgenza di mandare «fuori i partiti dalla Rai».



Il nuovo consigliere Rai Fabiano Fabiani. Foto Ansa

BLU NOTTE

La Cdl se la prende anche Lucarelli

ROMA «Lucarelli ieri sera invece di svelare un giallo tutto italiano si è prestato all'ennesima operazione di fantapolitica complottista sul G8 di Genova. La Rai è un servizio pubblico pagato dai contribuenti», afferma Beatrice Lorenzin, coordinatore nazionale dei giovani di Forza Italia, a commento della trasmissione Blu notte andata in onda l'altro ieri sera su Raitre. «Contrariamente a quanto affermato Forza Italia Blu Notte ha rappresentato un'ottima pagina di giornalismo e di inchiesta televisiva», dice invece l'associazione Articolo21.

IL PERSONAGGIO Un ritorno a viale Mazzini dove è già stato per 23 anni. Un ex democristiano doc che nel centrosinistra piace a tutti

L'«Etrusco», amico di Prodi e di Veltroni

/ Roma

Lo chiamano «L'Etrusco», con quel nome doppiamente aulico e un certo fare democristiano enigmatico. E anche perché è nato a Tarquinia il 17 aprile del 1930, sotto il segno dell'Ariete. Viale Mazzini è una strada nota, per il giornalista che vi è entrato nel 1955 vincendo il concorso nazionale insieme ai tanti che hanno fatto grande la Rai dell'era della Balena Bianca, censoria ma illuminata: Umberto Eco, Angelo Guglielmi, Furio Colombo, Gianni Vattimo.

A Viale Mazzini è rimasto per 23 anni: nel '63 il fanfaniano e potente direttore generale Ettore Bernabei lo fece caporedattore e, due anni dopo, direttore del Telegiornale.

Erano tempi senza telecomando, ma la sua edizione del Tg1 delle 13,30 alla fine degli anni '60 è ricordata da Walter Veltroni (nel ricordo del padre Vittorio che dicesse il primo Tg italiano) come «il più bel telegiornale mai esistito» e condotto da più giornalisti «ognuno dietro le loro scrivanie». Sono i tempi del duopolio Dc-Psi, prima ancora della lottizzazione a tre con il Pci. Negli anni caldi del '69 la direzione del Tg passa a Willy De Luca, a Fabiani sono affidati i servizi «culturali» che Sandro Curzi ricorda con entusiasmo; il gusto per gli approfondimenti, le inchieste sugli operai di «Tumo C» e l'invensione di Tv7; poi la carica di vicedirettore generale.

Un democristiano doc, ma che sul referendum nel 1974 non salì sul-

le barricate vaticane e sostenne il No all'abrogazione del divorzio. È proprio dalla storia Dc vicino al Dc Mita segretario che, dicono, abbia imparato a «navigare» a sapersi muovere senza creare rotture e senza incassare troppe critiche. Lasciata Viale Mazzini nel 1978 diventa direttore centrale all'Iri. Da qui i buoni rapporti con Romano Prodi. Lanciato in una carriera manageriale nell'81 è amministratore delegato della società autostrade. Nello stesso anno diventa consigliere e poi direttore centrale di Finmeccanica. Ad nell'85. «Un osso duro, un tosto che non faceva sconti agli amici», così lo ricorda il consigliere Rai Carlo Rognoni, allora direttore del Secolo XIX di Genova. Fabiani riuscì a sfilare l'Alfa Romeo (per la quale

conduceva le trattative) alle avanguardie della Ford: un colpo azzeccato dalla Fiat nel «giro di quindici minuti» in cui «stavamo cucinando un piatto di pasta nella foresteria di Finmeccanica», racconta. La carriera da gran commis dello Stato continua: nel '97 lascia Finmeccanica e dal 2000 al 2003 è Ad di Cinecittà Holding, negli stessi anni (della prima giunta

Entrò in Rai ai tempi di Eco, Colombo e Guglielmi quando non c'era il telecomando

Veltroni) è presidente dell'azienda Palaexpo. Il sindaco di Roma lo ha messo alla presidenza Acea, è stato anche consigliere di amministrazione di Suez environnement. Leri si è dimesso dalla presidenza dell'Apt, l'associazione dei produttori tv, una carica incompatibile. L'Etrusco, insomma, è un uomo «che piace a tutti». Non a caso il suo nome quasi palindromo è sempre spuntato per varie cariche: dalle Ferrovie (dove dicono che non lo volesse Rutelli) alla stessa Rai. Persino in competizione con l'amico Paolo Mieli, quando nel 2003 l'attuale direttore del «Corriere» rifiutò la nomina e Lucia Annunziata ne prese lo scomodo scettro di «presidente di garanzia». Amico di spiaggia, anzi, dell'Ultima Spiaggia sulle rive di Ca-

palbio, l'enclave balneare del centrosinistra un po' d'antan, il bagnasciuga politico di tanti, da Amato a Petruccioli, a Furio Colombo. C'è chi lamenta un po' la scelta della «compagnia di giro», ma del resto il presidente del Consiglio è rimasto legato alle persone che hanno lavorato con lui nel grande fiume Iri.

Mediatori che non spezzano i fili ma li reggono saldamente; a tessere i rapporti a Palazzo Chigi è il prodiano Enrico Micheli. L'esperienza di Fabiani compensa l'età, settantasette anni ben portati. A ricordarlo con la solita ironia, ieri, è stato Marco Follini, che di Dc se ne intende: «Quella di Fabiani è una scelta più giusta che nuova. La condivido».

n.l.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Si prega di parlar d'altro

Da tre giorni, per esorcizzare il terrificante successo del V-Day parlando d'altro, la gran parte dei politici e dei giornali e tg al seguito si esercita intorno all'«attacco a Marco Biagi». Il primo a parlarne è stato Libero Mancuso, salvo poi rettificare: non gli è piaciuto un video sulla cosiddetta «legge Biagi» (scritta da Maroni, intestata da Berlusconi al giuslavorista dopo il suo assassinio, duramente contestata dal programma dell'Unione e da un libro di Grillo elogiato dal Quirinale). Ma le agenzie di stampa han continuato a ritmare le polemiche sugli «attacchi» o «insulti» o «offese a Biagi», anche se i loro inviati erano sul posto e potevano testimoniare che in 10 ore di V-Day nessuno ha mai citato

«Marco Biagi» (il video, disponibile sul sito di Repubblica, parla della legge). Così la balla, rilanciata dall'«informazione» che dovrebbe stopparla, seguita a rimbalzare di qua e di là. Immortale la faccia schifata di Francesco Giorgino mentre dice quattro parole di circostanza al Tg1 sull'iniziativa venturatamente riuscita, ansioso di passare al più presto alle cose serie, tipo festa dell'Udeur a Telesse o forum di Cernobbio. Strepitoso Andrea Romano che ha trovato casa all'Einaudi di Berlusconi: sulla Stampa cita le solite «accuse a Biagi» e

conclude che in un paese normale il V-Day «verrebbe recensito nelle pagine dello spettacolo» (infatti La Stampa ci apre la prima pagina). Memorabile il commento di Casini, per sua fortuna lontanissimo da piazza Maggiore: «Il V-Day è una cosa di cui vergognarsi: hanno attaccato Biagi, che andrebbe santificato». Ora, a parte il fatto che lui è uso santificare Dell'Utri, Andreotti e Cuffaro, in un paese serio qualcuno gli chiederebbe: scusi, Piercasinando, ci vuole gentilmente spiegare chi, quando e dove ha attaccato Biagi e, se non ce lo spiega,

vuole cortesemente scusarsi e poi vergognarsi lei? La leggenda metropolitana degli attacchi a Biagi ricorda quelle che han colpito altri due principi della satira: Sabina Guzzanti e Daniele Luttazzi. Nel 2003, quando la Rai censura «Raiot», qualcuno tira fuori che Sabina ha attaccato la «razza ebraica» e un'antisemita non può lavorare in tv. Ma è vero l'opposto: Sabina ha detto che dire «razza ebraica» è antisemitismo, criticare Israele no. Una frase anti-antisemita. Ma la montatura serve a giustificare la censura parlando d'altro. Dieci giorni dopo l'Ansa informa (si fa per dire):

«Pubblico imbarazzato al teatro Modena di Genova, dove Daniele Luttazzi, in veste di autore, ha messo in scena i suoi «Dialoghi platonici»: sotto accusa una scena in cui Andreotti, davanti al cadavere di Moro nella tristemente celebre Renault4, preso da eccitazione, lo denuda e lo sodomizza». Altra agenzia: «Luttazzi, sul palco, travestito da Andreotti fa atti osceni col cadavere di Moro». Quasi tutti i giornali riprendono la «notizia» senza verificarla. Il direttore del Tg2 tuona con un editoriale ad hoc: «La scena è una schifezza». Seguono fiumi di dichiarazioni di politici indignati, Bondi e Mastella in testa: altro che epurato, questo Luttazzi che sodomizza cadaveri sul palco non deve

tornare mai più in tv. Piccolo particolare: né al teatro Modena né altrove, né Luttazzi né altri hanno mai sodomizzato nessuno, vivente né cadavere. La notizia è inventata di sana pianta. Stesso copione per Grillo: il 9 luglio, sul suo blog, riporta una falsa prima pagina dell'edizione bolognese del Corriere, fabbricata da chissà chi e circolante a Bologna, che lo ritrae in manette tra due carabinieri con un finto commento della vedova Calabresi. Grillo chiarisce che è un falso e rassicura i parenti di essere ancora a piede libero. Il 15 agosto, sulla prima pagina del Corriere, Pietro Ichino imputa a Grillo il falso d'autore e lo tratta come un mezzo terrorista: «Nel suo sito

egli si è permesso di dileggiare Biagi, insieme a un'altra vittima del terrorismo, con una «versione satirica» del Corriere contenente il trafiletto che segue. Titolo: «Biagi come mio marito Calabresi: un martire»; testo: «Gemma Capra non ha dubbi: Bisogna smettere di insultare i servitori dello Stato. Altrimenti il rischio è che si ripeta quanto accaduto a suo marito Luigi Calabresi, ucciso solo per aver fatto prendere una boccata d'aria a Pinelli, o a Biagi, ammazzato solo per aver aiutato gli imprenditori a sfruttare meglio i lavoratori». Funziona così: uno fabbrica un falso su Grillo, Grillo lo smentisce e il Corriere lo attribuisce a Grillo. Sempre per parlar d'altro, s'intende.